

**IL NUOVO INTEGRALISMO.**

L'opera di Papa Montini, il divorzio, la 194, il referendum  
Le parole della Pivetti, la critica di Tina Anselmi

# Paolo VI e l'aborto



Pais e Sartarelli

## Il Vaticano e i giorni della legge

La posizione di Paolo VI, di disapprovazione del divorzio e dell'aborto ma rispettosa delle leggi dello Stato liberamente approvate, ribadita dall'on. Anselmi e documentata dal «Diario» dell'ambasciatore Pompei presso la S. Sede. Giovanni Paolo II, pur riaffermando la sua opposizione all'aborto nel referendum del 1981 e dopo, ha sempre rispettato la distinzione conciliare tra comunità politica e religiosa. Isolata la sortita dell'on. Pivetti.

**ALCESTE SANTINI**

**CITTÀ DEL VATICANO.** La sortita della presidente della Camera, rivolta a riproporre uno Stato fondato sul diritto divino fino a rimproverare i ministri dc per non essersi dimessi, a suo tempo, per protesta contro l'approvazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto da parte del Parlamento, è rimasta, finora, un fatto isolato, da cui ha preso le distanze la stessa S. Sede, anche se non può essere sottovalutato. Va ricordato, a tale proposito, che dall'approvazione della legge sul divorzio il 1 dicembre 1970, a cui seguì il referendum del 1974 promosso da cattolici integralisti per abolirla mentre la confermò, all'approvazione della legge sull'aborto nel maggio 1978, seguita dal referendum del 1981 promosso da cattolici dello stesso segno che però non riuscirono ad abrogarla, l'Italia ha vissuto uno dei periodi più tormentati della sua storia civile e religiosa degli ultimi quarant'anni. Le tensioni che si produssero tra

cattolici che, in nome della distinzione laica tra fede e politica accettarono (senza approvarle) quelle due leggi al fine di offrire uno strumento per risolvere i due problemi sul piano civile, ed i cattolici che, invece, le contestarono in base a principi etico-religiosi trovarono un'eco profonda nella Chiesa. Ed ha fatto bene l'on. Tina Anselmi a ricordare, come ci ha confermato ieri, che «di fronte alla questione della legge sul divorzio e, poi, del referendum, esistevano due linee: quella più aperta, impersonata da mons. Enrico Bartoletti, allora segretario generale della Conferenza episcopale italiana, e quella di mons. Giovanni Benelli, Sostituto della Segreteria di Stato e molto legato a Fanfani, più aggressiva e, quindi, rivolta a sollecitare i cattolici impegnati in politica a respingere con ogni mezzo quella legge». Di qui le sue simpatie per i promotori del referendum.

Va rilevato che queste due linee, che si riprodurranno per l'aborto

anche se Bartoletti (muore il 5 marzo 1976) e Benelli (viene nominato nel 1977 arcivescovo di Firenze) escono di scena, risultano chiaramente dal «Diario» dell'ambasciatore Gian Franco Pompei (*Il Mulino* editore), che ha rappresentato l'Italia presso la S. Sede dal 1969 al 1977, ossia proprio nel periodo caldo in cui il Parlamento italiano approva la legge sul divorzio a cui, poi, segue la battaglia per il referendum abrogativo. E da questo «Diario» vengono documentati i passi fatti dall'ambasciatore Pompei sia presso mons. Bartoletti che verso mons. Benelli, soprattutto a nome dell'allora ministro degli Esteri, Aldo Moro, che aveva una visione più dialogica, per attenuare i contrasti con il Papa. Vi si parla pure delle iniziative del Pci per rassicurare il Vaticano e la Cei che la legge sul divorzio non mirava ad imporre separazioni matrimoniali ad alcuno, ma solo a risolvere situazioni incresciose per chi ne avesse fatto liberamente richiesta. Così come la legge sull'aborto si propone di consentire alla donna, che sceglia liberamente di praticarlo, di risolvere un dramma che, diversamente, sarebbe ancora più pesante.

E, riferendosi, a queste due vicende, l'on. Tina Anselmi rievoca che «i ministri cattolici non pensarono mai di dimettersi». E precisa: «Sia per il divorzio che per l'aborto, i parlamentari dc fecero la loro battaglia fino in fondo, senza che nes-

suno venisse meno alla linea del partito. Ma dopo l'approvazione delle due leggi si pensò - e venne data conferma anche da parte della Cei e dallo stesso Paolo VI - che, a causa di una maggioranza occasionale che si era creata su temi sia pure gravi come quello del divorzio, prima, e dell'aborto, poi, i cattolici, dal Capo dello Stato ai ministri, non potessero ritirarsi dalle istituzioni». D'altra parte - osserva l'Anselmi - questa è stata «la scelta del minor male» che trova una teorizzazione alla luce della dottrina morale della Chiesa. Ed aggiunge che «la stessa linea è stata seguita da Paolo VI anche di fronte al terrorismo quando i ministri dc come tutti i cattolici impegnati in politica furono chiamati a scegliere autonomamente la politica della fermezza per difendere lo Stato dagli attacchi che portarono fino all'assassinio di Aldo Moro».

Bisogna, perciò, dire, sul piano della ricostruzione storica di quegli avvenimenti, che Paolo VI, pur disapprovando come capo della Chiesa il divorzio ed affermando che c'era stato da parte dell'Italia un «vulnus» dell'art.34 del vecchio Concordato del 1929 in quel tempo ancora vigente ma in contrasto con la Costituzione perché demandava alla S. Sede di definire le cause matrimoniali, non condannò lo Stato italiano, né tanto meno scorporò quei quattro milioni di cattolici che contribuirono a respingere il referendum abrogativo. E se in

occasione del referendum del 1981, Giovanni Paolo II fece la sua crociata contro l'aborto, è anche vero che, dopo l'esito sfavorevole alla Chiesa di quel grande quanto drammatico confronto civile, indicò alla Conferenza episcopale italiana, allora presieduta dal moderato card. Ballestrero, di intensificare la sua azione evangelizzatrice perché fossero i cattolici i primi a dimostrare con l'esempio che «l'aborto è un omicidio». Papa Wojtyła che, proprio in coincidenza con il referendum sull'aborto definito «un vero trauma per la Chiesa» dall'*Osservatore Romano*, aveva subito il 13 maggio 1981 l'attentato in Piazza S. Pietro, non scomunicò lo Stato italiano per quella sconfitta. Ma nella linea di Paolo VI, pur prendendo atto con dispiacere di quanto era avvenuto e pur esortando i cattolici a fare la loro parte per portare liberamente nella società i valori cristiani anche contro l'aborto, tenne a ribadire, in un importante discorso del luglio 1981, quanto era stato già affermato nella Costituzione conciliare *Quodvult Deo* e *Spes*: «La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo, anche se «tutte e due, a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini». Una distinzione che il Concilio Vaticano II ha voluto per dichiarare superata quella commistione tra fede e politica che l'on. Pivetti vorrebbe reintrodurre.

### Padre Pintacuda: «Il pluralismo dei cattolici in politica è un fatto ormai acquisito»

**RUGGERO FARKAS**

**PRIZZI (Palermo).** Padre Ennio Pintacuda dopo gli incontri di Filago, alla ricerca dei punti di convergenza dei cattolici democratici, per cercare di costruire un nuovo soggetto politico, dopo che avete, in pratica, smantellato i progressisti, Irene Pivetti fa risolvere il popolo cattolico. Dice basta con l'aborto. Invece le regole di Dio per lo Stato. Non ci avete pensato?

Il pluralismo dei cattolici in politica è un fatto acquisito, storicamente e nell'evoluzione dei fatti, con la presenza dei cattolici in vari partiti, con il crollo elettorale della democrazia cristiana. Dal punto di vista teorico la sollecitazione all'unità dei cattolici era dovuta all'emergenza dell'anticomunismo: anche questo è caduto. Un partito di cattolici per far valere il principio ed i valori del cristianesimo nelle istituzioni, propugnato da alcuni ecclesiastici o uomini di cultura, non regge. Rimane ancora qualche personaggio che sembra uno di quei giapponesi che non si arrendevano all'evidenza della fine della guerra. La riproposta di un partito dei cattolici, come sembra emergere dalle considerazioni del presidente della Camera, come proposta di legittimazione e accreditamento culturale è antistorica. Quindi l'idea di un partito del Papa...

In uno dei suoi interventi il Papa ha parlato del senso dei cattolici «nel campo della politica», che significa nel vasto territorio della politica. Il discorso è chiuso. Quando si parla del partito del Papa si evocano situazioni storiche che appartengono ad un triste passato del potere temporale. Il concilio ecumenico Vaticano secondo ha dato una visione della Chiesa, del suo ruolo e della sua missione. Come presenza del Cristo sulla terra e non come potere politico. Se qualcuno cerca di fare proprie le regole di Dio forma un'aggregazione con caratteristiche di intrasparenza, può anche avere consenso ma non per questo è giusto. Se vogliamo radicalizzare posizioni semplicemente per evocare aggregazioni che possono essere funzionali a determinati obiettivi o battaglie allora a queste sollecitazioni diamo il valore - così come ha fatto qualcuno che parlava della necessità del partito cattolico di un tentativo per risolvere i problemi della bioetica, il lassismo rispetto a quei temi che si riscontra in tutta Europa.

**Per cominciare anche una crociata contro l'aborto?**

L'aborto entra nei problemi della bioetica dignità dell'uomo. Il mondo va verso il pluralismo. La situazione di un partito cattolico non corrisponde nemmeno alla presenza dei cristiani e dei cattolici nei vari paesi, nelle varie nazioni.

**Irene Pivetti ha detto che un ministro credente non avrebbe dovuto firmare la legge 194, sull'aborto...**  
Credo che le dimissioni di un mi-

nistro cattolico in quel caso non sarebbero rispettose della Costituzione e della laicità dello Stato. Le opinioni del presidente sono rispettabili se sono opinioni e non indicazioni. È vero che re Baldovino si era autosospeso per qualche tempo perché non ha voluto firmare la legge sull'aborto. Ma questa è la sfera individuale non istituzionale.

**Tina Anselmi, che era ministro della Sanità quando fu approvata la legge 194, dice che a decidere su come avrebbero dovuto comportarsi i ministri cattolici fu addirittura Paolo VI. Decise che non dovevano esserci dimissioni.**

La posizione di Papa Paolo VI è in perfetta sintonia con quello che è stato sempre il suo atteggiamento di rispetto della laicità dello Stato. Non per niente uno degli statuti di grande statura, quale Moro, fu un suo discepolo. Anche in Moro c'era questo grande rispetto.

**Ancora il presidente della Camera: «Bisogna rifare le regole per ordinare la società alla volontà di Dio». Dio entra nello Stato?**

È un'analisi filosofica e di diritto naturale. La Pivetti, che non è una sprovveduta e viene dall'università cattolica del Sacro Cuore, intendeva dire che noi crediamo che esista un diritto naturale, cioè che l'ordine delle cose si deduce dalla struttura stessa della realtà, quale viene dalla creazione e dall'evoluzione della realtà stessa. L'ammissione di un ordine superiore, a prescindere da un Dio, è da accettare. La giustizia ha un fondamento nel diritto naturale, cioè nei principi essenziali: la persona, la dignità, la società, i rapporti col prossimo.

**Le sembra che la presidente della Camera possa essere definita «integralista»?**

Ricordo che ad un dibattito a Milano, tanti anni fa, lei dopo il mio intervento mi definì catto-comunista. So bene qual è il suo pensiero che può sembrare coraggioso. La conosco da tempo. Auspico che le sue scelte non costituiscano in questo momento espressione del suo ruolo istituzionale.

**Tornando all'inizio. Dalla settimana di studio della politica, a Filago, è apparso chiaro che i progressisti, come forza unitaria e d'opposizione, per lei non esistono più...**

Si. Ci sono non solo fratture e incommunicabilità nel gruppo parlamentare. È una cartina di tornasole rispetto a quello che sta avvenendo nella società. Il tavolo dei progressisti appartiene al passato. Va allargato lo sguardo a chi c'è ancora. In questo arco di forze che vuol portare avanti un progetto di alternanza al governo ci sono spezzoni di soggetti politici che non esistono più come Rifondazione e ppi. Bisogna fare aggregazioni, in questa fase transitoria, che siano omogenee nel programma rispetto alla possibilità di governare.

Polemiche e riserve: «La scristianizzazione? Non è questa la vera colpa della Dc»

## Vescovi sulla Pivetti: «Giudizi antistorici»

Da vescovi, intellettuali e politici cattolici è una pioggia di critiche e riserve alle affermazioni di Irene Pivetti ai meeting di Rimini. Don Riboldi: «La secolarizzazione è un fenomeno estensibile a tutto l'Occidente, altre sono le colpe gravi della Dc». L'idea di un intergruppo di parlamentari cattolici non piace neppure al Ccd. D'Onofrio: «Non ci si unisce in politica su basi teologiche». Messori: «Quello della Pivetti è un giacobinismo alla rovescia».



Don Riboldi

**LUCIANA DI MAURO**

quale pensava che dietro lo Scudo crociato fosse legittimato in tutte le situazioni anche davanti a Dio». E sul discorso della Pivetti afferma: «Che il presidente della Camera abbia sensibilità su circa il Vangelo e la Chiesa è un fatto normalissimo, che queste sue idee diventino proposte morali per tutti gli italiani può sembrare un po' discutibile».

**Pivetti «antistorica»**  
Il processo di scristianizzazione è più opera di altri partiti che non

professano o contestano la fede che non del partito cattolico» è l'opinione più difensiva di monsignor Domenico Pecile, vescovo di Latina. Più cauto il vescovo di Ventimiglia, mons. Giacomo Barabino, che ritiene che la Dc «non abbia scristianizzato il paese di proposito». Ai dc rimprovera di non essersi attenuti alla dottrina di Sturzo, ma reputa «parziale» il discorso della Pivetti. «La colpa della scristianizzazione è di tutti gli italiani - sostiene mons. Paresini, arcivescovo

dell'Aquila - e le sue radici sono lontane, basti pensare alle leggi su divorzio e aborto... Qualcuno ha lasciato fare pur di rimanere al potere ma altri hanno spalleggiato».

«Riduttivo e antistorico» è il giudizio espresso dalla Pivetti per mons. Giuseppe Casale, vescovo di Foggia. «In questo modo - aggiunge - si dimentica ciò che è stato il secolarismo: un fenomeno che ha investito, dall'illuminismo in poi, l'epoca moderna. La Dc non ha causato tutto questo: ci si è solo

trovata dentro». Ma uscire della scristianizzazione e riportare «Dio al centro del popolo» lo si fa solo evitando «strumentalizzazioni a favore di uno o dell'altro». Stessa opinione è espressa da Don Riboldi, vescovo di Acerra, «il fenomeno è estensibile a tutto l'Occidente. - afferma - Non è una peculiarità italiana, dire che è colpa della Dc è riduttivo: cosa c'entra ad esempio la Dc con la Polonia». Non c'è dubbio, per Don Riboldi, che questo partito in Italia abbia tradito l'esempio: «Doveva essere il baluardo della morale, e invece si è svenduto in nome del potere».

**Intellettuali e politici contro**

Ancora più duri gli intellettuali cattolici. Un'analisi che pecca di «superficialità» per Valerio Volpini, ex direttore dell'*Osservatore Romano*; mentre il filosofo Sergio Cotta pur convinto che la Dc «non abbia fatto una politica adatta a contrastare il secolarismo» trova «malposti» i ragionamenti della Pivetti. Per il teologo Sergio Quinzio: Rispon-

dere ai nuovi scenari non con una corretta presa di coscienza, ma invocando nuove crociate mi sembra la cosa peggiore che i cattolici possano fare». Di fronte ad un fenomeno europeo ed occidentale, secondo il politologo Baget Bozzo, «la ridere accusare il partito democristiano, quando esso è un prodotto e non una causa». E anche per il direttore di «Studi cattolici» periodico vicino all'Opus Dei «la Dc è stata vittima della scristianizzazione e ne ha pagato le conseguenze». Ma sull'aborto: «Ben venga la Pivetti con le sue provocazioni». Più ironicamente il sociologo Giorgio Campanini si augura che la Pivetti e i suoi amici di area cattolica fessano dove i dc di ieri hanno fallito e cioè: «Ad invertire la rotta in senso anticsecolarista». E c'è persino chi, come lo scrittore Messori, arriva a rimpiangere Andreotti «democristiano realista che non sacralizza la politica al sacro furore di un giacobino alla rovescia».

Il no alla Pivetti viene anche dai cattolicesimo politico, che si schi-

ra negativamente sull'ipotesi di un «partito del Papa», come su quella di un intergruppo di tutti i parlamentari cattolici avanzata da Fiori e altri esponenti di An. Gerardo Bianco, europarlamentare del Ppi, ha preferito l'arma dell'ironia, e paragonare la Pivetti al personaggio manzoniano di donna Frassede: «Tutto il suo studio era di ascendere i voleri del cielo, ma faceva spesso uno sbaglio grosso, che era di prender per cielo il suo cervello».

La festa della Vela a Telesse, organizzata dal Ccd, è stata un'altra occasione per criticare la Pivetti colta da Mastella e da D'Onofrio, ministri di Berlusconi, come da Manini del Ppi e da Leoluca Orlando della Rete, ex fratelli democristiani riuniti a discutere sul ruolo dei cattolici in politica. Orlando non ha voluto sprecare parole sul meeting di Rimini, ma circa il partito del Papa ha detto: «È una espressione inaccettabile quanto ingiustificata...». Quello di questo Papa sarà ricordato come il tempo in cui si è verificata la scelta pluralistica dei cattolici. E il no a Fiori è arrivato dal suo collega di governo Francesco D'Onofrio: «Unire i cattolici in Parlamento non si può farlo se si intendesse su basi teologiche».

**ROMA.** Tante critiche, qualche imbarazzo e scarso consenso nel mondo cattolico di fronte al discorso di Irene Pivetti sabato scorso ai meeting di cielle a Rimini. I distinguo e le prese di distanza riguardano soprattutto il giudizio sulla Dc, additata dalla presidente della Camera quale principale responsabile della «scristianizzazione della società italiana». E arrivano dai vescovi, dagli intellettuali cattolici, ma anche dai tanti politici che oggi si ritrovano in diversi schieramenti politici, ma che hanno in comune un passato democristiano.

«Il fenomeno ha radici lontane e riguarda tutto l'Occidente, non un solo paese e tanto meno un solo partito», è il parere comune che, con accenti diversi, esprimono alcuni vescovi interpellati dall'agenzia Kronos.

Un invito a non ripetere l'esperienza del partito cattolico sotto altre vesti, viene da mons. Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, uno dei più critici verso l'esperienza della Dc. Indica la radice del male nel «sostegno che la gerarchia cattolica ha prestato alla Dc, creando grossi equivoci sulla testimonianza morale del cristiano in politica, il